



il Riformista

www.ilriformista.it - info@ilriformista.it

DIRETTORE ANTONIO POLITO

Spedite in abbondanza postale - EP - 307/090 (art. 1, comma 1, lett. a) del D.L. n. 35 del 1/2/2000 - art. 1, comma 1, lett. a) del D.L. n. 35 del 1/2/2000 - art. 1, comma 1, lett. a) del D.L. n. 35 del 1/2/2000



www.ecostampa.it

PERCHÉ LA VIOLENZA È SEMPRE FASCISTA?

DI LUCA MASTRANTONIO

Anche la tensione politica, come la temperatura o l'inflazione, è entrata nell'era della percezione. Per dirla con Berkeley, «esse est percipi» (essere è essere percepito). Lo mostrano le dichiarazioni dei politici, a caldo, ma anche certi titoli, a freddo ma bollenti dei giornali, sui fatti di cronaca, a Roma, negli ultimi giorni: l'aggressione punitiva al Pignone, contro un negoziante gesuita di immigrazione, e la farsa di matrice stonico-ideologica, ma di dinamica teppistica, avvenuta a due passi dall'università La Sapienza di Roma tra neofascisti e studenti dei collegi universitari di sinistra. Il clima di tensione politica e sociale spesso è generato dalle stesse istituzioni e dai media che lo denunciano. Il clima lo genera chi lo respira. Se qualcuno diffonde la paura ha poi poco facile a denunciare un clima di paura. La gente, siano essi abitanti di un quartiere come il Pignone o studenti di Lettere della Sapienza, subisce il fumo passivo di titoli strillati che gridano «Al lupo! Al lupo!» e di politici licantropi travestiti da agnelli.

Leri è iniziato il processo per diresissima ai sei fermati per la rissa della Sapienza avvenuta martedì. A poche ore dal fatto, alla facoltà di Lettere, tutti parlavano di aggressione fascista, premeditata. Non una rissa, ma un rido. Tutti, sinceramente. Centinaia di persone, sulle scale dell'università, ripetevano come un mantra disperato quello che era stato detto loro, dai leader delle sigle studentesche. Ribadito, il giorno dopo, da testate come Libération, che titolava: «Assolto fascista all'università». In realtà, come ricostruito in serate dalla Digos - in tempo per correggere i titoli - si è trattato di una rissa, aggravata da lesioni, in cui gli studenti di sinistra hanno avuto parte più che attiva. Leri, infatti, sono stati confermati dal giudice i fermi per tutte e sei le persone arrestate - quattro di destra e due di sinistra - e per tre di loro due di destra e uno di sinistra - sono stati disposti gli arresti. Al di là dei sport della polizia si litigherà sul risultato: ha vinto la sinistra due a uno o è finita in parità perché hanno messo ai domiciliari (un dispo per questi ultimi cittadini) la metà dei fermati, in ciascuna fazione? Irresponsabilmente, senza avere una precisa ricostruzione dei fatti, i politici del Partito democratico avevano parlato di aggressione fascista. Le stesse istituzioni culturali, d'altronde, nelle persone del preside di Lettere Guido Pescoscolle e poi del prefetto Luigi Fatti, non hanno avuto una condotta chiara.

segue a pagina 3

FALSA PARTENZA. LA MAGGIORANZA BULGARA RALLENTA IN PARLAMENTO E CERCA COMPROMESSI

GLI EX DECISIONISTI

Government a marcia indietro su Rete4 e Benetton. Stop sugli statali. Alitalia aspetta

Il governo incontra il Pd e fa distrofront sull'emendamento della discordia: saranno riformulati passaggi pro-Rete4. L'opposizione resta contraria al provvedimento, ma ritira l'ostrosismo e canta vittoria.

In una giornata che ha visto la maggioranza soffrire in aula anche sul caso Atlantia (con tanto di gaffe tra il presidente Fini e il ministro Ronchi), il governo ha dovuto incassare anche l'affondo della Cgil, che ha lasciato dopo appena quindici minuti il tavolo del ministro Brunetta sulla riforma della pubblica amministrazione. Ma sono soprattutto i dossier più delicati - l'emergenza rifiuti a Napoli e il caso Alitalia, entrambi complicatisi nelle ultime ore - a preoccupare Berlusconi.

Tra rivolte di piazza e colpi di scena giudiziari in un caso, e con la cordata italiana che stenta a decollare dall'alto, l'esecutivo si trova ad affrontare il primo vero passaggio difficile. E per non pregiudicare il clima da larghe intese il Cavaliere lavora a non inattivare l'opposizione: oltre alla concessione su Rete4, si continua a trattare sul rinnovo dei vertici Rai.

Cappellini a pagina 3



La sorpresa del 2 giugno

edizione straordinaria de il Riformista



A PAGINA 3

VISITA. VORREBBE UN INVITO DALL'ATENEO E INTANTO PREPARA UN RICEVIMENTO PER 250 OSPITI

Ahmadinejad tra l'Hilton e la Sapienza

Destri
di Filippo Facci

E SE QUESTO NON FOSSE UN PAESE PER CATTOLICI?

Una discreta fetta di mondo cattolico, d'un tratto, si sta accorgendo che questo è un paese laico. Si sta accorgendo che questo Paese riposa perlopiù sulle iniziative dei singoli e che la dottrina sociale della Chiesa non ha più diritto a iscrizioni d'ufficio al novero delle cose politiche e istituzionali. Le costatazioni di Tarcisio Bertone affinché l'impegno sociale si accompagni a quello politico, dunque, divengono particolarmente emblematiche: se non altro perché di impegno sociale, nel governo, non v'è effettivamente traccia. Nella sua logica lobbistica, non ha torto Famiglia Cristiana quando osserva che tra i vari ministeri non è presente «neanche un cattolico che sia espressione di associazioni e movimenti le cui radici affondano nella dottrina sociale della Chiesa». In effetti il governo è pieno di cattolici e basta. Quelli che sono espressione di qualcosa hanno ottenuto poco: fuori Giuseppe Pisani, fuori Roberto Formigoni, fuori Maurizio Lupi (che però è vicepresidente della Camera) e soprattutto cancellazione di quel ministero della Famiglia che persino il governo Prodi aveva mantenuto: niente più che una delega affidata a Carlo Giovanardi. E poi sì, certo, fuori l'intera Udc. Ma sostenere che «nel governo non c'è nessun ministro cattolico», come pure ha fatto Famiglia Cristiana, pare una sciocchezza, perché appunto cattolici lo sono tutti.

segue a pagina 3

Sognava di riuscire laddove aveva fallito il Papa: essere invitato alla Sapienza di Roma. Ma difficilmente l'università risponderà di sì e Ahmadinejad dovrà accontentarsi della terrazza dell'Hilton. Il presidente iraniano dovrebbe atterrare a Ciampino tra le 18 e le 19 di lunedì 2 giugno, festa della Repubblica. Fervono i preparativi per la definizione della sua agenda, dalla quale dipenderà la durata della permanenza. Due giorni fa l'ambasciatore iraniano in Italia si era recato alla Farnesina con troppe illusioni. Frattini non esclude di incontrare il ministro degli esteri Mottaki, ma per Ahmadinejad le porte rimangono chiuse. Mentre è certo, oltre al discorso alla Fao di martedì mattina, l'incontro con gli imprenditori italiani che si svolgerà martedì 3 all'Hilton di Roma. 250 gli invitati, tra industriali, accademici, intellettuali e giornalisti. Continuano intanto numerose le adesioni al nostro appello. L'obiettivo è far sentire in piazza la nostra voce ad Ahmadinejad in occasione della sua visita romana.

servizi alle pagine 2 e 10

La Sassonia blocca i rifiuti dell'inchiesta

«Nemmeno la Romania vuole i nostri rifiuti». Così parlava Guido Bertolaso con la sua vice Marta Di Gennaro, in una conversazione telefonica intercettata dagli inquirenti che indagano sulla Monnezzopoli campana. Nell'affaire si è aperto anche un fronte tedesco. Le autorità della Sassonia hanno deciso di interrompere i trasporti di spazzatura della Campania verso la Germania. L'ultima autorizzazione è scaduta il 20 maggio. L'ultimo carico è arrivato il 15. La Sassonia, infatti, come ha dichiarato ieri un portavoce del ministero regionale dell'Ambiente, «non prenderà altra spazzatura». Un passo che era nell'aria da tempo, veicolato a seguito delle inchieste giudiziarie.

Bartocelli, d'Esposito e Rodari a pagina 5

LA MIA BRESCIA DA LEONESSA A VELINA

DI MARCO VITALE

Il 1848 è l'anno della rivoluzione nazionale e democratica in tutta Europa, con epicentro l'Italia. Ma la rivoluzione fallisce e la concomitante azione militare di Carlo Alberto per cacciare gli austriaci dal Nord Italia è sconfitta. A Custozza e poi a Novara il sogno di Carlo Alberto è cancellato. Nell'agosto 1848 gli austriaci rientrano a Milano, esercitando una severa repressione. Tra il novembre del '48 e il marzo del '49 persino l'attività rivoluzionaria mazziniana si affievolisce, salvo per pochi focolai isolati. Garibaldi impegnato, nel corso della guerra, in un'azione di guerriglia su Varese, deve rifugiarsi in Svizzera. Il 23 marzo '49 Carlo Alberto, sconfitto a Novara, abdica e parte per il Portogallo.

Mentre ovunque la rivoluzione si ritira e si consegna alla restaurazione, c'è una città che, in piena controtendenza, isolata, inizia la sua rivoluzione. Brescia.

segue a pagina 6



Chi è Joe Tacopina l'avvocato che sogna Totti

DI DAVIDE BERRETTA

New York. Secondi il *New York Post*, uno dei due principali tabloid newyorchesi, Soros sarebbe vicinissimo all'acquisto della Roma grazie all'aiuto di Joseph Tacopina, un giovane avvocato newyorchese di origine italiana. Da Roma, però, in serie sulla notizia è stata definita come «priva di fondamento».

Il *Post*, citando una fonte anonima, racconta come Tacopina avrebbe «viaggiato di frequente in Italia per «rifinire l'affare, su cui si sta lavorando da mesi». I numerosi viaggi in Italia di Tacopina furono già oggetto di un articolo sul *Messenger*, che aveva parlato in aprile di visite romane risalenti a luglio 2007. La fonte del *New York Post* spiega come Tacopina abbia dovuto «parlare con i piani più alti del governo italiano per ottenere l'approvazione». Poco più che quarantenne, Tacopina professa una forte passione per tutto ciò che è romano: tifa Roma, chiaramente, ed è stato a Berlino per la finale dei mondiali del 2006. Il suo show televisivo preferito è in serie sull'antica Roma del canale HBO, e in macchina ascolta un libro registrato sulla vita dell'imperatore Augusto. I suoi ideali sono suo padre - nato a Roma - e Giulio Cesare. A New York, l'avvocato Tacopina è una celebrità che appare di frequente su Fox News come commentatore dei casi legali più in vista. Tacopina ha anche partecipato al team di difesa di Michael Jackson.

segue a pagina 11

Fondo Est

www.fondoest.it

RITRATTI. DOPO L'INTERVISTA A VANITY FAIR ■ DI ANTONELLO PIROSO

De Gregori, il sinistro dal volto umano

berlusconismo a prescindere. A sinistra, insomma, da spirito libero.

Al dunque i suoi giudizi sono davvero così disprezzati? Il De Gregori di oggi è così diverso da quello che nel 2006 dichiarava: «Se ripenso a Craxi credo che intellettualmente fosse superiore a tanti politici d'oggi». E così distante dal se medesimo che ad Aldo Cazzullo nel 2003 spiegò il suo posizionamento non come un vircolo ideologico, ma come una questione di sensibilità (disse proprio così: «sensibilità», un parametro che, è facile immaginare, provocò un sobbalzo nei duri e puri del Sol dell'Avvenire)? O dalla persona che raccontò dello zio partigiano di cui porta il nome, ucciso dai comunisti a Forzù, dopo aver firmato un affresco minimalista del repubblicano con il titolo di *Salò*?

De Gregori non fa che ribadire il suo punto di vista, con quel diver-

tissement un po' aristocratico di voler spazzare l'interlocutore, i fan, il colto e l'infelita. Di non voler compiacere l'immagine pregiudiziale che di lui hanno i molti. Di concedersi alla copertina di *Vanity Fair* (no, dice *Vanity Fair*, Francesco, ma che dirà il proletariato?). Come quando, un anno fa, sparò in piena estate un colpo di bazooka su Walter Veltroni, in corsa per le primarie del Pd, in un'intervista in cui lo faceva a brandelli pur dichiarandosi suo amico da trent'anni, «gli voglio un bene dell'anima, sono stato suo testimone di nozze» (e tu per riflesso pavloviano intonavi: «Lo sposo è impazzito oppure ha bevuto», Alice). E importante, semmai, che De Gregori lo ribadisce oggi, in un'epoca cioè in cui si pretenderebbe, da parte di alcuni, di dare la linea. Con i soliti noti che si vorrebbero arrogare il diritto di decidere da che parte sia la ragione, accusando immediatamente di intelligenza con il nemico chi, pur schierato dalla stessa parte, non si piega alla logica dell'«io con noi o contro di noi». E se non ti ingiunochi davanti al totem dell'antiberlusconismo, sei un venduto. De Gregori smonta il giocattolo a modo suo. Non è saltato sul carro del vincitore. Non si è precipitato alla corte

Festival dell'economia

Mastrobriani a pagina 7

di Arcore. Ha solo espresso un concetto di sano buon senso: spieghiamo che alla fine il governo agisca nell'interesse generale.

De Gregori è, come se non c'è niente da capire, «La sua rottisoria a non voler essere inchiodato alla categoria dei chierici che cantano in coro si appalesa una volta per tutte a *Primo Piano*. Ognite di Maurizio Mannoni, gli fu chiesto di commentare la chiusura traumatica di *Raiet* di Sabina Guzzanti. Con voce bassa e muleta educazione, De Gregori spiegò di avere un problema: «In genere i comici non mi fanno ridere, è un problema mio, i comici che non si ridono, che so, di Fogazzari e Vianello a Un, due, tre». Quindi aggiunse: «Intendiamoci, la Guzzanti è bravissima e la censura è sempre da biasimare». Pausa. «Però va anche detto che non ti devi mettere nella condizione di farti censurare». Tradotto: se te la vai a cercare, poi non lamentarti e non vestirti i panni del martire. All'ottimo Mannoni, bastò, non rimase che condurre: «Bene. E con questo è tutto. Buonanotte». Sì, fiorellino.

TRENTO 1. CONVERSAZIONE COL CURATORE SCIENTIFICO DEL FESTIVAL GIUNTO QUEST'ANNO ALLA 3° EDIZIONE

Boeri: e pensare che la chiamano la scienza triste

■ Il Festival dell'economia che si apre oggi a Trento è giunto ormai alla terza edizione, e a giudicare dai nomi che si alterneranno sui palchi e attorno alle tavole rotonde, si annuncia di nuovo ricchissimo di spunti. Ma per Tito Boeri è anzitutto una scommessa vinta. L'idea di coinvolgere una città intera in una lunghissima kermesse di appuntamenti dedicati alla "scienza triste", alla *dismal science* come la definì il filosofo Thomas Carlyle un secolo e mezzo fa, sembrava, inizialmente, una follia: «nessuno c'avrebbe scommesso un centesimo», racconta al *Riformista*. Il perché è ovvio, aggiunge l'ideatore del sito *Lavoce.Info*, con un sorriso: «parliamoci chiaro, non è un'occasione per incontrare fiscalisti che ti aiutano a compilare il 730 o consulenti finanziari per spericolate operazioni in borsa». No, indubbiamente è un festival difficile, che aspira a coinvolgere centinaia di persone, dichiaratamente non specialiste della materia, su temi importanti ma generalmente poco frequentati come gli sviluppi del capitalismo, i costi della giustizia, gli effetti della globalizzazione o l'evoluzione dei mercati. Insomma, «è un festival dedicato interamente alla scienza astratta dell'economia, che coinvolge una città intera e che vede la presenza di economisti da tutto il mondo che intervengono sui temi più disparati». Dopo l'inatteso successo delle prime due edizioni, aggiunge, «adesso sono in tanti a volerlo imitare. Ma voglio anche dire che non è facilissimo. Noi siamo riusciti in questo piccolo miracolo, giunto ormai alla terza edizione, grazie all'entusiasmo e alla passione di vari protagonisti, grazie ad una felice "comunanza di intenti" dell'università, della città di Trento e della provincia, oltre a quella di un grande editore come Laterza».

Il tema, quest'anno, è "Mercato e

democrazia". Nell'editoriale di presentazione che appare sul sito del festival, l'economista della Bocconi racconta una storia stupenda. Nel giorno della dichiarazione di indipendenza dall'Unione sovietica, incontrò un funzionario del ministero delle Finanze ucraino: «aveva un libretto in mano, perfettamente rilegato, che forniva minuziosamente i prezzi di ogni taglio di carne, dal nodino alla lonza. Aveva le lacrime agli occhi nel raccontarmi quanto difficile era stato per lui concordare quei prezzi con il consiglio dei lavoratori, il partito e il sindacato. Ora il libro non veniva più utilizzato, nessuno lo consultava più. Tanto lavoro per nulla!». La lezione, vent'anni dopo il crollo dell'Urss e delle economie pianificate, è evidente, Boeri la riassume così:

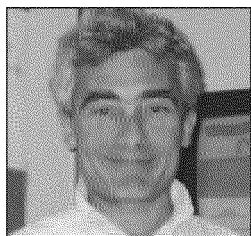
«i mercati funzionano bene proprio quando non ci sono gruppi di venditori che si accordano tra di loro per fissare un prezzo».

Ma la realtà odierna pone nuove sfide: esistono, ad esempio, molti mercati senza democrazia. Uno per tutti, la Cina. La sua economia floridissima sembra convivere tranquillamente con la condizione politica di un regime autoritario. «È vero», ragiona Boeri con il *Riformista*, «la Cina è certamente un esempio vistoso di un mercato senza democrazia. Al momento continua a crescere a ritmi vertiginosi: un elemento che non sembra in contraddizione con il fatto che sia governata da un regime. Ma si intravedono da tempo elementi di criticità. Pensiamo all'enorme migrazione dalle campagne alle città cui si sta assistendo in questi anni. Senza nessuna protezione sociale, ma soprattutto senza un'adeguata educazione per i figli, decine di milioni di persone stanno abbandonando le campagne. La

Cina si troverà prima o poi ad affrontare un'emergenza enorme: duecento milioni di persone che si affacceranno al mondo del lavoro senza un'adeguata educazione». L'economista è convinto dunque che «entro i prossimi anni i nodi potrebbero venire al pettine, i ritmi di crescita potrebbero non essere più gli stessi perché nel frattempo potrebbe emergere la verità di fondo: la qualità delle istituzioni è fondante per lo sviluppo e un'economia di mercato non può sopravvivere a lungo senza democrazia. Tra dieci anni potremmo ritrovarci in una situazione in cui la Cina o implode o si democratizza».

Oggi pomeriggio, in apertura del festival, Boeri introdurrà il primo, autorevole ospite, il grande economista americano Paul Krugman, il tema sarà "Economie di mercato e ideologie". Ma è scontato che nelle innumerevoli sessioni di discussione si parlerà anche dell'attuale tsunami finanziario scaturito dalla crisi dei mutui subprime statunitensi. Anche qui, per Boeri la lezione da trarre è chiara: «questa crisi ci insegna che i mercati vanno regolati. Sono dominati da asimmetrie informative molto forti e necessitano di una maggiore trasparenza e regolamentazione». Anche perché sul banco degli imputati non ci sono stavolta speculatori o *hedge fund*, ma le banche. Che hanno commesso degli errori «enormi», perché «non hanno saputo governare le asimmetrie informative, hanno emesso strumenti finanziari rischiosi, hanno dimostrato scarsa trasparenza e responsabilità. La situazione è stata poi aggravata dal fatto che la fiducia è crollata anche tra intermediari finanziari: la diffidenza reciproca ha esasperato le criticità». Per uscirne, serve dunque un'azione politica, «un coordinamento fra paesi che si accordino su una maggiore supervisione sulle banche e la finanza».

(T.Ma.)



TRENTO 2. L'ULTIMO LIBRO DEL PRIMO OSPITE CELEBRE ■ DI **TONIA MASTROBUONI**

Krugman, un liberal scopre il primato della politica

■ Il titolo ne rivela già la natura: *The conscience of a Liberal* (Norton), l'ultimo libro di Paul Krugman, è un manifesto politico. L'economista di Princeton che sarà ospite oggi del Festival dell'economia di Trento ripercorre gli ultimi centoventi anni di storia americana con un'intenzione chiara: dimostrare che l'era dell'ultraconservatorismo americano che si è incarnato nei Repubblicani a partire dagli anni Settanta e che ha demolito sistematicamente le conquiste del New Deal dal decennio successivo, insomma che la parabola reazionaria che va da Reagan ai Bush, è al tramonto. È probabile che i Democratici vincano le prossime elezioni: per l'economista nekeynesiano è un'opportunità per mettere finalmente in cantiere un nuovo New Deal, per garantire l'assistenza sanitaria a tutti, un sistema fiscale più progressivo ed equo, per riesumare i sindacati, in parole povere, per ridurre le enormi disuguaglianze sociali che affliggono oggi gli Stati Uniti. Perché, contrariamente a trenta, quaranta o soltanto quindici anni fa (quando fallì la riforma sanitaria dei Clinton), le premesse, stavolta, ci sono.

Ma questo pamphlet (che uscirà il 5 giugno prossimo in italiano, edito da Laterza) di uno dei più noti economisti al mondo, instancabile critico dell'amministrazione Bush e columnist del *New York Times* contiene anche una sorpresa: la premessa. L'interessante analisi dei grandi "cicli" che hanno caratterizzato la storia degli Stati Uniti dell'ultimo secolo parte dal presupposto che il motore dei cambiamenti epocali non sia stata l'economia, ma la politica. Un primato che fa dire a Krugman che non sono le recessioni o le dinamiche dello sviluppo, ma le istituzioni e le idee che hanno accentuato o ridotto le disuguaglianze sociali, nel corso dei decenni. E che sono le riforme politiche che possono garantire un benessere diffuso, nella società.

Le disuguaglianze sociali che caratterizzano oggi gli Stati Uniti sono simili, afferma l'economista, a quelle della "gilded age", dell'"età dorata" (appunto, non d'oro, "golden", ma "gilded", dorata, ricca solo in apparenza) pre-rooseveltiana, che va dagli ultimi decenni dell'Ottocento alla Grande depressione della fine degli anni Venti. Un'età in cui la ricchezza è concentrata nelle mani di una ristretta cerchia di ricchissimi, in cui i sindacati e i

lavoratori sono deboli, in cui lo stato sociale, praticamente, non esiste, in cui l'ingiustizia sociale è alta. È anche un'età in cui, ricorda Krugman, i Repubblicani hanno l'appoggio dell'establishment economico e finanziario e in cui le divisioni sociali tra neri e bianchi, nativi e immigrati, città e campagna non consente ai poveri di coalizzarsi per ottenere condizioni di vita migliori.

Con i due shock degli anni Trenta e Quaranta, la Grande depressione e la Seconda guerra mondiale, ma sulla scia soprattutto del New Deal, la situazione muta radicalmente. Comincia l'era della "grande compressione", come la chiama Krugman. La disparità tra ricchi e poveri si assottiglia drasticamente, ma si riducono anche le differenze tra Democratici e Repubblicani, che diventano molto più simili rispetto ai decenni precedenti. Entrambi mantengono inalterate le conquiste di Roosevelt. Il risultato è un trentennio di tassazione più progressiva, che penalizza i ricchi, caratterizzato da un potere considerevole dei sindacati, un welfare forte e una vera e propria "età dell'oro del manifatturiero". L'ultima epoca, secondo Krugman, in cui si assiste ad una vasta democratizzazione del paese, insomma all'emergere di una "middle class society". In cui, contrariamente alla vulgata dei conservatori che agitano sempre lo spettro della "sclerosi" economica, quando si aumentano le tasse e la spesa sociale, gli Stati Uniti attraversano un lunghissimo periodo di crescita economica e prosperità.

Tuttavia in quegli anni le forze del cambiamento, le tendenze ultra- e neoconservatrici sono già all'opera. Si salderanno soltanto negli anni Settanta, ma prenderanno il sopravvento, in quegli anni, nel partito Repubblicano. E produrranno il primo presidente ultraconservatore all'inizio degli anni Ottanta, Ronald Reagan. Ma quello che Krugman dimostra chiaramente è che sin dagli anni Cinquanta il neoconservatorismo comincia a fare adepti con la rivista *National Review*, con il pamphlet di Barry Goldwater, *The*

Conscience of a Conservative (cui il libro di Krugman vuol essere esplicitamente un controcanto). Negli stessi anni, cresce il consenso attorno ai neoconservatori della scuola di Chicago, al premio Nobel Milton Friedman e il suo fondamentalismo del libero mercato che culmina, negli anni Sessanta, con la teorizzazione della Grande depressione come conseguenza di errori del governo, non del mercato.

A metà degli anni Settanta, racconta Krugman, gli ultraconservatori americani sono nella stessa situazione del movimento progressista che preparò New Deal degli anni Venti: le idee ci sono, l'organizzazione anche, l'"opa" sul partito Repub-

blicano è a buon punto, i finanziatori facoltosi della grande industria e della grande finanza ansiosissimi di contribuire. Manca soltanto la crisi, ai Repubblicani la storia ne regala due: il fallimento della guerra in Vietnam, l'espansione dei comunisti nel sud-est asiatico e l'invasione dell'Urss in Afghanistan, inoltre le crisi petrolifere e l'incertezza economica.

Il quesito che emerge guardando agli sviluppi degli anni successivi e che Krugman risolve con grande chiarezza è come i Repubblicani, dopo essersi fatti mangiare dagli ultraconservatori ed essersi dunque polarizzati a destra alla fine degli anni Settanta, dopo essere diventato un partito più esplicitamente a favore dei ricchi e dei bianchi, contrario al welfare, all'eguaglianza sociale, antisindacale, abbiano potuto vincere le elezioni. L'economista di Princeton cita un libro illuminante, *What's the Matter with Kansas* per sciogliere l'enigma: «voti contro l'aborto, ottieni un taglio delle tasse sui capital gain; voti per un ritorno della "grande America", ottieni una deindustrializzazione; voti contro i professori politicamente correct, ottieni la deregulation del settore elettrico; voti per eliminare l'interventismo del governo; ottieni multinazionali dominanti e monopoli ovunque», e così via. In sostanza, i Repubblicani hanno vinto alimentando le paure degli americani contro il nemico interno ed esterno, dissimulando le disuguaglianze sociali, cavalcando l'intolleranza e il razzismo.

Ma il vento, ora, sta cambiando, si dice convinto Krugman. I tempi sono maturi per un nuovo New Deal. Almeno, negli Stati Uniti. ■

